Maria Chiara MORIGHI
(Università di Siena)

"Non esiste un'unanimità più perfetta di quella del silenzio." (Svevo 2006, 399): dalle lettere di Svevo la prospettiva di un escluso

Abstract: («*There is no unanimity more perfect than silence*.» (Svevo 2006, 399). The viewpoint of the excluded, as it emerges from the letters of Italo Svevo) The purpose of this speech is to analyze the viewpoint of an author who initially was excluded from the canon: Italo Svevo. Discovered late in his life and introduced to the public by three French critics, Svevo suffered deeply because of his marginality with respect to his contemporaries in Italian literary society; only after exhausting debates was he accepted among its ranks. After all, how could a novelist born between «Fogazzaro's agonizing mystic-heroic novel» and the «sumptuous misunderstanding of d'Annunzio» be accepted? There was no chance of him being acknowledged, not even by the large group of «late purists, unsuccessful Manzoni followers, "spiritualists" with no taste» (Montale 1925): evidently, it wasn't the right moment, and his writings could not be appreciated. The writer's correspondence provides precious material, although often neglected, that can help rebuild the private backstage of Svevo's controversial luck (thoroughly analyzed in its public sphere, but not as deeply in the strictly private sphere). This material unravels along the "Svevo case" and reveals how the author felt about the critics' harsh comments and about his exclusion from the literary world. Montale, Prezzolini, Ferrieri, M.A. Comnène are among the main recipients of Svevo's bitter confessions who continuously sought for the legitimacy and recognition of his writings, which instead were surrounded by silence, «the most effective form of Italian criticism.» (Svevo 1985, 835).

Keywords: Svevo; correspondence; exclusion; Canon; critics.

Riassunto: Questo intervento si propone di analizzare il punto di vista di chi dal canone è stato inizialmente escluso: Italo Svevo. Scoperto soltanto negli ultimissimi anni della sua vita e presentato al pubblico da tre critici francesi, lo scrittore triestino ha profondamente sofferto la sua condizione di marginalità rispetto alla società letteraria italiana del tempo, che solo dopo estenuanti polemiche lo ha ammesso tra le sue fila. Come avrebbe potuto, d'altronde, essere accolto un romanziere nato tra "l'agonizzare del romanzo mistico-eroico di Fogazzaro" e il "sontuoso equivoco dannunziano."? Nessuna possibilità di riconoscimento nemmeno dalla lunga schiera di "puristi in ritardo, manzoniani falliti, "spiritualisti" senza gusto" (Montale 1925): i tempi, evidentemente, non erano ancora maturi perché la sua opera potesse essere apprezzata. La corrispondenza dello scrittore costituisce un materiale prezioso e spesso trascurato ma assai utile nella ricostruzione del retroscena squisitamente privato della controversa fortuna dell'autore (nota nella sua declinazione pubblica, meno in quella strettamente confidenziale). Tale strumento scorre parallelo al *caso Svevo* e rivela come lo scrittore visse i giudizi taglienti dei critici e con quale consapevolezza affrontò la propria esclusione dal mondo delle lettere. Montale, Prezzolini, Ferrieri, M.A.Comnène tra i principali destinatari dell'amara confessione di chi ha a lungo cercato una legittimazione e il riconoscimento della propria opera, rimasta però nel silenzio, "la più efficace forma di critica italiana." (Svevo 1985, 835).

Parole-Chiave: Svevo; epistolario; esclusione; canone; critica.

"Il posto che non gli era concesso nella repubblica delle lettere,
egli lo pretendeva e lo occupava, quasi segretamente,
ma non perciò con meno diritto o con restrizioni." (Svevo 2004a, 218)

Sebbene sia possibile definire il concetto di canone culturale in una discreta molteplicità di modi, è indubbio che la nozione coinvolge sempre due differenti funzioni:

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

una di tipo conservativo – quella cioè predisposta alla formazione di una "grammatica culturale per interpretare l'esperienza." (Altieri in Ceserani 1998, 63) – e un'altra di tipo normativo. Per individuare i motivi del successo o dell'insuccesso di un autore bisogna necessariamente tener conto di questi aspetti. Si tratta di una questione assai delicata, dal momento che ogni opera letteraria instaura un dialogo tra istanze differenti, nei confronti delle quali può porsi o in maniera problematica o tentando di inserirsi nelle linee direttive già tracciate, che ne legittimino così la presenza. Quando ci si propone di ripercorrere la fortuna di un autore presso i suoi contemporanei può essere utile tenere conto anche di un'ulteriore prospettiva, vale a dire quella dello scrittore stesso, al fine di valutare il suo grado di consapevolezza rispetto al proprio ruolo all'interno di una comunità letteraria, una volta che sia stato da questa accolto o, al contrario, respinto.

In questo mio intervento propongo uno sguardo trasversale sul *caso Svevo*, trattandolo solo marginalmente da un punto di vista storico-letterario (la vicenda è sin troppo nota) ma ripercorrendolo dalla prospettiva dell'autore. La peculiarità di una vicenda biografica ed editoriale come quella dello scrittore triestino induce ad interrogarsi su come quest'ultimo affrontò l'altalenante giudizio critico elaborato dai suoi contemporanei, che inizialmente ne accolsero l'opera in un silenzio pressoché totale, per poi farne l'oggetto di cocenti ed accese polemiche da una parte (specie sul fronte italiano) e di ammirazione incondizionata dall'altra (soprattutto dal versante francese). La corrispondenza epistolare rappresenta uno strumento prezioso per la ricostruzione di queste dinamiche che altri mezzi non renderebbero altrettanto puntuale, configurandosi come l'espressione di una perfetta convergenza di lato pubblico e privato. Specie negli anni della fantomatica scoperta, Svevo affida alla missiva la propria riflessione sulle vicende che lo vedono protagonista di un dibattito intenso e vibrante, che infuoca le pagine delle principali riviste culturali del momento e che assume una declinazione squisitamente confidenziale nei colloqui che egli intesse con i suoi interlocutori.

Per mancanza di tempo non mi soffermerò sui caratteri e le strutture dell'epistolario sveviano, *corpus* assai nutrito di lettere che l'autore invia, fino al 1922, prevalentemente alla moglie Livia Veneziani, per poi – in seguito alla pubblicazione de *La coscienza di Zeno* – destinare ad una nutrita schiera di intellettuali, italiani e non solo.

Anche se in questi dialoghi non si accenna mai esplicitamente al concetto di *canone* è evidente che esso è virtualmente sempre presente all'attenzione degli scriventi, ogniqualvolta Svevo e i suoi interlocutori discutono sulle dinamiche culturali a loro contemporanee e sul ruolo ricoperto dalla critica e dal pubblico nelle scelte di determinati orientamenti letterari, che possono definirsi in un certo senso espressioni di quel canone più o meno taciuto ed esplicitato. La reazione dello scrittore di fronte a questi processi è un dato forse non indispensabile, ma che certo ne arricchisce la fisionomia perché un autore, oltre che essere un personaggio pubblico che si espone e si presenta ai suoi contemporanei con l'intenzione di entrare a far parte della "memoria selettiva di una intera comunità" (Luperini 1999, 8), è prima di tutto un individuo con delle aspettative e con una variabile capacità di adattamento agli eventi.

Con una frase alquanto sarcastica ma decisamente espressiva Svevo riassume la propria condizione di letterato escluso in una lettera rivolta alla moglie Livia: "Perché hai tanta paura che gli *altri* leggano i tuoi scritti? Non capisco! Io che ho pubblicato romanzi so che gli *altri* sono molto discreti. " (Svevo 1985, 343). Siamo nel 1903; appena un

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

anno prima l'autore aveva confessato nel *Diario* di aver definitivamente "eliminata [...] quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura." (Svevo 2004a, 736). Questa tanto estrema quanto radicale scelta viene attribuita in più occasioni proprio al "silenzio sepolcrale" (Svevo 2004b, 894) con il quale il pubblico e la critica avevano accolto i romanzi della giovinezza. In una delle prime lettere che Svevo indirizza a Prezzolini in modo analogo egli riferisce: "Umberto Veruda [...] mi diceva trent'anni or sono: "Tu sei originale perché nessuno ti legò". Ma poi il poco che produssi nel corso di una vita tanto lunga, fu fatto sempre nei ritagli di tempo. E c'è di più: Dopo il fiasco assoluto di *Senilità* [...] io gettai la penna alle ortiche...religiosamente." (Svevo 1985, 771).

È indubbio che le prime pubblicazioni fossero passate quasi inosservate, al di là di qualche sporadico studio uscito su alcune riviste del tempo.

La situazione inizia leggermente a cambiare quando Svevo si propone al pubblico con *La coscienza di Zeno*. Questo evento costituisce per lo scrittore un'occasione per riflettere complessivamente su tutta la sua opera letteraria e sul silenzio con il quale questa era stata accolta. In una lettera a Ferdinando Pasini, autore di un articolo dedicato proprio all'ultimo romanzo sveviano[1], il triestino così ripercorre la propria vicenda editoriale: "Egregio signor Professore, grazie per la Sua bella recensione. Le confesso in piena fiducia (non lo direi a tutti) che l'insuccesso imperversava minaccioso nel mio vecchio organismo. Glielo dico solo per farLe sapere di quale importanza sia stato per me il Suo articolo. Venendo da una persona come Lei, una manifestazione d'interessamento simile all'opera mia, m'assolve del delitto di presunzione di aver pubblicato. [...]. Resto fermo nella mia idea acquisita con lunga, dolorosa meditazione che scrivere a questo mondo bisogna ma che pubblicare non occorre, però è grande il sollievo di sentirsi assolto dei trascorsi passati e lo debbo a Lei!" (Svevo 1985, 754).

Come è noto, fu James Joyce a segnalare l'opera di Svevo, timidamente confessatosi scrittore, ai tre critici francesi che con i loro interventi determineranno la fortuna di quei "volumi dimenticati" (Veneziani 1976, 84): Valery Larbaud, Benjamin Crémieux e Marie Anne Comnène. Non bisogna naturalmente trascurare il ruolo che nella vicenda hanno avuto alcuni intellettuali italiani, Prezzolini e Montale su tutti: pertanto è proprio su queste corrispondenze e su questi due fronti – quello italiano e quello francese – che concentrerò la mia attenzione. Insistere sulle due differenti prospettive permette allo stesso tempo di tratteggiare le coordinate sulle quali i due sistemi culturali erano articolati, vale a dire quei modelli strutturali e strutturanti sedimentati nelle rispettive società intellettuali e che permisero all'opera di Svevo di dialogare in maniera fruttuosa e costruttiva con il canone francese, scontrandosi al contrario con l'autorità e i precetti di quello italiano.

Il primo intellettuale di rilievo a mettersi in contatto con Svevo in seguito alla lettura della *Coscienza* è proprio Larbaud, tramite una missiva dell'11 gennaio 1925. Sin da subito il critico francese, rimasto profondamente colpito dalla produzione dello scrittore triestino, si dimostra disposto ad impegnarsi nella diffusione del romanzo consigliatogli da Joyce. Egli comunica all'autore l'intenzione di introdurre presso il pubblico d'Oltralpe i suoi scritti proponendone traduzioni e studi critici, supportato dall'aiuto del collega Crémieux e della moglie di questi, Marie Anne Comnène,

1. Si fa riferimento ad una recensione uscita su «La Libertà» il 10 agosto 1924.

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

prevedendo un successo dirompente. Abituato ormai al silenzio con il quale la sua opera era stata sino a quel momento accolta, Svevo si rivela del tutto impreparato a tanta inattesa considerazione. Tale aspetto traspare sin dalle prime lettere che invia all'interlocutore francese, in cui le espressioni di gratitudine sono smisurate e comunicate in maniera decisamente appassionata[2].

Una volta fattosi conoscere ai critici francesi attraverso *La coscienza di Zeno*, era necessario che Svevo presentasse la propria attività letteraria nella sua interezza. Con queste parole egli la ripercorre, in una lettera a Larbaud del 15 gennaio 1925: "Io scrissi due altri romanzi fra i 25 e 30 anni fa. Non si trovano più in commercio. [...] Ambedue le edizioni sono esaurite ma nessuno sente il bisogno di una ristampa ed io (specie per quel che riguarda *Una vita*) meno degli altri. *Senilità* piacque molti anni or sono al Joyce ed è curioso che mentre *Una vita* trovò in Italia qualche critico benevolo (e un ammiratore in Germania, Paul Heyse) *Senilità* non piacque che al Joyce. *Mai* nessun altro se ne occupò." (Svevo 1978, 49).

Sarà Montale il primo, sul fronte italiano, a riconoscere la grandezza dei libri dell'autore triestino, mettendo immediatamente in luce la loro "nervosa modernità" (Montale 1926) e sottolineandone l'originalità, decisamente inedita per l'Italia di allora. Come avrebbe potuto essere accolto un romanziere nato tra "l'agonizzare del romanzo mistico-eroico di Fogazzaro" e il "sontuoso equivoco dannunziano"? Nessuna possibilità di riconoscimento nemmeno dalla lunga schiera di "puristi in ritardo, manzoniani falliti, "spiritualisti" senza gusto" (Montale 1925): i tempi, evidentemente, non erano ancora maturi per recepire adeguatamente un'opera di tale portata. I romanzi di Svevo erano infatti piuttosto refrattari a qualsiasi forma di rubricazione e l'esigenza di individuare delle coordinate storico-letterarie in grado di giustificare la loro presenza in un panorama culturale che verso ben altri orizzonti si era indirizzato risulta sin dall'inizio un'operazione difficile.

Svevo era perfettamente cosciente dell'esistenza di un canone dal quale era destinato ad essere rigettato. Tale consapevolezza induce tuttavia l'autore ad assumere un atteggiamento piuttosto ambivalente. Da un lato questa dolorosa esclusione viene vissuta nei termini di un'incomprensione da parte di un pubblico – quello italiano – non adeguatamente preparato a comprenderne l'opera (al contrario di quello francese, molto più sensibile e ricettivo); dall'altro egli riconosce i limiti dei propri romanzi e non si esime dall'esplicitarli agli interlocutori, specie per quanto riguarda *Una vita* e *Senilità*. Così infatti confessa a Larbaud sempre nella lettera del gennaio 1925: "Inviando un romanzo in Francia, a me pare d'inviare vasi a Samo che però dovrebb'essere anche il luogo ove i vasi s'intendono. [...] Certo io non sento che *La Coscienza di Zeno*. Forse perché le altre non piacquero mai abbastanza a nessuno e vi rinunziai e le rinnegai. Bisogna pur sapersi adattare se si vuol vivere. Ritardo volentieri l'invio dei due volumi.

2. Si tratta di un elemento distintivo di questo iniziale periodo in cui lo scrittore, vedendo come unica possibilità di riscatto l'intervento di pochi critici benevoli, si abbandona a considerazioni smisurate e sentimentali: "Io vivo ancora della Sua lettera. Non la feci vedere a nessuno. Così conserva meglio il suo valore. " dichiara Svevo in una missiva del febbraio 1925 (Svevo 1978, 51) e ancora, non molto tempo dopo: "Io non so come esprimerle la mia riconoscenza per quanto Ella sta facendo per me e per le mie povere cose. La vedo nella solitudine col vecchio libro cui Ella regala vita e luce sacrificando il Suo tempo che potrebbe essere tanto prezioso per l'opera Sua. Grazie. " (Svevo 1978, 59).

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

Che non arrivino a danneggiare il terzo!" (Svevo 1978, 49). La dedizione con la quale gli intellettuali francesi si impegnano per la promozione dello scrittore triestino e la speranza che il loro coinvolgimento possa tradursi in un'attenzione anche da parte della critica italiana inducono l'autore a manifestare la sua assoluta riconoscenza nei confronti di un intervento così prezioso. Così Svevo si esprime in una missiva del 16 marzo 1925 indirizzata a Larbaud: "Se lei sapesse che sconvolgimento hanno prodotto nella mia vita le sue due lettere. Ho riletto *Senilità* e vedo quel libro che mi ero ormai rassegnato a considerare privo di valore, nella luce che gli è prestata dal giudizio che lei ne fa. Ho riletto *Una vita*. James Joyce diceva sempre che nella penna di un uomo c'è un solo romanzo [...] e che nel momento in cui se ne scrivono di più si tratta sempre dello stesso più o meno trasformato. Ma in questo caso il mio solo romanzo sarebbe *Una vita*. Solo che è scritto così male che dovrei rifarlo. E per questo lavoro non so se avrò il tempo e la salute. Le sue due lettere sono arrivate troppo tardi. Ad ogni modo ho un sentimento più intenso della mia vita e del mio passato e la ringrazio." (Svevo 1978, 53)[3]. Immediatamente l'interesse espresso dai critici francesi porta Svevo a fantasticare un successo che – a questo punto – egli immagina come imminente, vagheggiando la gloria tanto attesa: "Bello sarebbe venir a salutarla da letterato. Arrivare a Parigi e trovare la banda alla stazione!" (Svevo 1978, 110) scrive, pieno di entusiasmo, a Marie Anne Comnène negli ultimi mesi del 1925 o ancora, nello stesso periodo, a Prezzolini: "Sono pieno di speranza di vedermi almeno notato in Italia. Prima ero rassegnato e consentivo col mio silenzio al silenzio altrui. Dopo la pubblicazione della *Coscienza* passai due brutti anni finché non ebbi la fortuna di trovare quei generosi Francesi che veramente mi stupirono con la decisione del loro giudizio." (Svevo 1985, 769).

Malgrado ciò i toni delle missive non sono sempre così entusiasti e rivelano in realtà uno stato d'animo profondamente turbato, perennemente oscillante tra ansia dell'abbandono e volontà di riscatto, soprattutto nel momento in cui i meccanismi di promozione sembrano incepparsi. Il fatto che ancora dall'Italia non riesca ad individuare segnali incoraggianti, proietta l'autore interamente sul versante francese. Ne consegue che ogni minima manifestazione d'interesse dimostratagli da quei rari intellettuali italiani che dedicano alla sua opera qualche attenzione è immediatamente intercettata dallo scrittore, che non si sottrae dall'esprimere loro la sua piena riconoscenza. Così si rivolge a Prezzolini nel dicembre dello stesso anno: "Il Crémieux potrà dirle come, incantato del giudizio che di me facevano a Parigi, io fossi dolorosamente ansioso di sentire quello che ne avrebbe detto uno scrittore italiano. Eppure prima o poi bisognava passare per di là ed io avevo l'impressione d'essere atteso al varco." (Svevo 1985, 771). Persino gli amici francesi sono immediatamente messi al corrente ogniqualvolta si prospetta la possibilità che anche in Italia qualcuno si accorga dello scrittore. Scrive infatti Svevo a Marie Anne Comnène, proprio in occasione dei primi contatti con

3. La missiva è stata da me liberamente tradotta. Questa la versione originale: «Si vous saviez quel bouleversement ont produit dans ma vie vos deux lettres. J'ai relu *Senilità* et je vois le livre que je m'étais résigné à considérer comme nul, dans la lumière qui lui est prêtée par le jugement que vous en faites. J'ai relu *Una Vita*. James Joyce disait toujours que dans la plume d'un homme il y a un seul roman […] et que lorsque l'on en écrit plusieurs c'est toujours le même plus ou moins transformé. Mais dans ce cas mon seul roman serait *Una Vita*. Seulement il est si mal écrit que je devrais le refaire. Et pour ce travail je ne sais si j'aurai le temps et la santé. Vos deux lettres sont arrivées trop tard. Tout de même j'ai un sentiment plus intense de ma vie et de mon passé et je vous en remercie.».

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

Prezzolini, nel novembre 1925: "Non Le nascondo la mia soddisfazione per la lettera di Prezzolini. È il primo Italiano di fama che appone la sua firma al giudizio dei miei grandi amici francesi. Ma Le assicuro che dopo la Sua lettera e quella di Larbaud io stavo già benissimo." (Svevo 1978, 107). Eppure anche il giudizio di Prezzolini, per quanto benevolo, lascia in Svevo una qualche amarezza, che così esprime all'interlocutrice: "Devo confessarle che pur facendo un inchino agli studii e al talento del Prezzolini io gli serbo un po' di rancore perché in una sua pubblicazione asserì che visto che in Italia la critica mancava del tutto, solo i migliori potevano venire a galla. Inviò all'anonimo disgraziato un altro schiaffo." (Svevo 1978, 109).

La mediazione francese porta finalmente i suoi frutti e nel febbraio 1926 appaiono le traduzioni di Larbaud e gli articoli di Crémieux su «Le Navire d'Argent» e su «La Fiera Letteraria» che avranno una risonanza straordinaria. In questi termini Svevo commenta gli interventi di Crémieux a Marie Anne Comnène subito dopo l'uscita degli studi a lui dedicati: "È la prima volta che Le scrivo senz'avere da domandare nulla, visto che tutto quello che volevo (e anche dippiù) già ebbi da Suo marito. L'articolo del «*Navire*» m'incantò. […] Adesso in Italia scrivono talvolta delle cose meno lusinghiere sul conto mio e anche di Suo marito. [...]. Per tutta risposta rileggo l'articolo del Crémieux. [...]. Ma lasciamo stare la critica. Ho un po' d'amarezza in bocca causa questa letteratura. Ricorda un po' il sapore che sento quando esamino dei campioni di pittura velenosa sottomarina. Buono che – come Le dissi – ho il contravveleno a disposizione." (Svevo 1978, 116).

L'orizzonte d'Oltralpe è dunque quello al quale Svevo guarda pieno di un'aspettativa densa di fiducia e di speranza, a volte persuaso dell'impossibilità di un'accoglienza altrettanto calorosa da parte della critica italiana, come risulta evidente da una lettera indirizzata a Crémieux risalente al dicembre 1926: "Talvolta ho dei rimorsi: Arrivo a seccare tanti francesi e lascio tanto in pace gli italiani. Le assicuro che ciò non è patriottismo. In seguito alla Sua prima lettera io scrissi alla «Nuova Antologia» offrendole la mia novella. Non rispose. Allora la mandai a Somarè ch'è l'autore di una rivista che non si pubblica. [...]. Mi vergogno di seccarla tanto." (Svevo 1978, 83). Un concetto analogo è espresso qualche mese dopo anche all'amico Prezzolini: "Io penso che in Italia non posso arrivare a un successo che attiri su di me l'attenzione dell'estero. L'altro giorno nei «Libri del Giorno», (...) Valentino Piccoli, parlando di D'Annunzio e Mussolini, invita...gli ammiratori di Italo Svevo a ricordare tali due uomini. Come se qualcuno in Italia sapesse trascurarli anche senza di tale invito." (Svevo 1985, 802).

Tra i più ferventi ammiratori di Svevo troviamo, come già ricordato, Montale, con cui lo scrittore intesse un fitto dialogo epistolare. Questo diviene un mezzo tramite il quale il triestino esprime tutta la sua riconoscenza per gli interventi illuminanti che il giovane amico dedica alla sua opera[4], ma anche un'occasione per riflettere sulla cultura del tempo, come si evince da quanto espresso in una lettera del 15 marzo 1926, nella quale Svevo commenta un altro studio a lui dedicato e pubblicato questa volta su «Il resto del Carlino»: "L'articolo del Binazzi m'incantò. È più favorevole degli

4. Svevo indirizza queste sentite parole a Montale in occasione della pubblicazione dei suoi articoli usciti su «L'Esame» e su «Il Quindicinale» tra il novembre del '25 e il gennaio del '26: "Non Le parlo della mia ammirazione per l'acutezza del Suo studio. A Lei sembrerebbe sempre gratitudine. Io non credo sia falsità la benevolenza a cui quello studio s'intona e che La induce a sorvolare sui difetti dell'opera mia e ad insistere sui suoi pregi" (Svevo 1978, 143).

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

altri articoli italiani (meno il Suo). Poi m'ammette intero fra gli scrittori italiani ciò che mi fece gran piacere. Una vera carezza. Non m'offendono i biasimi se non sono accompagnati da un rancore che non merito. [...]. Già io penso che oltre a Lei (da cui ebbi già tanto) ci saranno anche altri in Italia che diranno qualche cosa d'interessante sull'opera mia. Finora la critica ha un aspetto tanto buffo che mi dispiace di averla provocata." (Svevo 1978, 155).

Nonostante ciò Svevo stenta ad affermarsi pacificamente nel panorama intellettuale del momento. Motivo di enorme sconforto è l'imprevedibile alternanza di giudizi contrastanti, che ricordano all'autore come la sua sorte sia perennemente appesa ad un filo: "Un giornale inglese [...] in una corrispondenza dall'Italia dice che il chiasso fatto intorno a me s'è già quietato. Mi fanno già morto: Non appena vidi il sol..." (Svevo 1985, 800) dichiara preoccupato all'amico Prezzolini nel luglio del 1926.

In effetti proprio in seguito al lancio francese il mondo intellettuale italiano si divide: da una parte c'è chi ammette una certa ottusità della critica, eccessivamente supina ad una "norma immobile" (Consiglio, 1929) e colpevole di rigettare senza appello espressioni culturali diverse da quelle predominanti; dall'altra c'è chi difende lo statuto dei modelli letterari in auge, valutando l'intervento d'Oltralpe come un'ingerenza ingiustificata e ingiustificabile. Due i punti più discussi della poetica sveviana: *in primis* l'attitudine analitica e la predilezione per quelle che Paul Heyse definisce in una lettera "storie patologiche" (Heyse in Veneziani 1976, 46); in secondo luogo l'impiego di una lingua considerata all'epoca del tutto arbitraria e scorretta. È la critica francese a considerare i romanzi di Svevo come esempi particolarmente riusciti di *roman d'analyse* (sottolineando una contiguità con l'opera proustiana, non da tutti condivisa ma certo immediatamente suggerita dagli intellettuali d'Oltralpe) e ad insistere sull'assoluta unicità del punto di vista sveviano rispetto a quanto offerto dal panorama letterario italiano del momento, ben lontano da quel tipo di sensibilità. Se l'indugio sull'analisi dell'individuo poteva rappresentare un punto di forza dalla prospettiva francese – data la discreta diffusione di proposte orientate in quello specifico senso e tratteggiate nel profilo storico-letterario tracciato da Thibaudet[5] – diversa era l'opinione della critica italiana, decisamente refrattaria a quella tipologia di approccio (definito a più riprese "morboso") e fermamente contraria ad assecondare i gusti provenienti da Oltralpe. Molti intellettuali si esprimeranno in maniera assai dura contro quella letteratura "passivamente analitica" (Piovene 1927), ben poco affine allo spirito italiano. Lo stesso farà la redazione de «La Fiera Letteraria» che, pur accogliendo lo studio di Crémieux dedicato alla presentazione di Svevo, prenderà convintamente le distanze da quest'ultimo, sostenendo che la definizione di *analista* da questi proposta fosse del tutto priva di qualsiasi fondamento artistico in Italia, in quanto categoria creata *ad hoc* dalla critica francese per "sistemare Proust" [6]. C'è chi, come Brancati, arriverà addirittura ad affermare che l'interesse dimostrato dall'estero nei confronti dei romanzi sveviani fosse dipeso dalla volontà di esportare la narrativa proustiana, fermamente persuaso che gli intellettuali francesi –

5. "Dopo il 1885 […] lo smarrimento del romanzo si trasformò […] nel romanzo dello smarrimento, […] esprimendosi nelle forme del romanzo a sfondo personale e del romanzo d'analisi […]" (Thibaudet 1967, 450).

6. Commento realizzato dalla redazione de «La Fiera Letteraria» all'articolo di Crémieux, *Uno scrittore italiano scoperto in Francia* uscito sulla stessa rivista il 28 febbraio 1926.

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

così disponibili a rendere omaggio all'autore triestino (irrimediabilmente distante dal letterato-tipo italiano) – avrebbero in realtà agito per scopi molto meno nobili e legittimi, ovvero per diffondere in Italia il verbo francese impiantandovelo come un morbo[7]. La presenza di una tradizione fortemente accademica spinge dunque la critica italiana a diffidare di proposte culturali non in linea con quelle del tempo, respingendo quanto possibile quelle "deroghe alla poetica normativa" (Tynjanov 1968, 35) all'epoca ancora fortemente influenzata da d'Annunzio e da forme di sperimentalismo avanguardistico molto differenti da quelle sveviane.

Allo stesso modo viene condannata la lingua claudicante di Svevo, al quale l'approccio accademico e conservatore della critica italiana non riconosce il tasso di sperimentalismo, limitandosi ad interpretarlo come la manifestazione di un'evidente incompetenza. Tutti gli intellettuali che si pronunciano sull'opera dello scrittore (anche coloro che ne riconoscono la grandezza) non si esimono dall'esprimere le proprie riserve a proposito di quella lingua tanto incerta ed arbitraria.

Svevo non mancava di consapevolezza ed autocritica; egli era conscio che la dimensione formale della propria opera presentava delle imperfezioni e non lo nasconde nella corrispondenza con i suoi interlocutori. Non a caso, subito dopo il lancio francese Svevo umilmente confessa a Larbaud: "Io sono molto più sereno perché ho già avuto tutto quello cui ambivo. Ricorda che volevo provarle di avere ragione di scrivere male? Avevo paura che scoprendomi tanto scalcinato m'avreste voltato le spalle. Non l'avete fatto ed è una cosa indimenticabile. Ma in Italia ci sono delle persone incantate nel piacere di trovare dei romanzi scritti male. Parola d'onore. Posso essere creduto perché non ho più alcuna ragione di mentire." (Svevo 1978, 68).

Nonostante il discreto successo raggiunto in Francia e l'attenzione ricevuta da qualche fine critico italiano, lo scrittore non riesce ad imporsi al pubblico e alla critica come avrebbe sperato. Anche la ripubblicazione di *Senilità* suscita qualche perplessità negli ambienti letterari italiani e viene rifiutata da molti editori. Così l'autore commenta questa ennesima sconfitta a Montale: "Io, sinceramente, credo che l'Italia possa restare senza *Senilità*. Evidentemente tenta di liberarsi anche della *Coscienza*" (Svevo 1978, 183). Numerosi gli sforzi del poeta di rincuorare l'amico, ormai persuaso di doversi imporre una "grande assoluta quiete e non seccare più nessuno." (Svevo 1978, 219). Anche con Prezzolini Svevo si abbandona alle medesime perplessità: "Io mi figuravo che il successo fosse tutt'altra cosa. Mi ritrovo ora con *Senilità* inaccolta e che pubblicherò qui a Trieste a mie spese. Anche Mondadori la rifiutò [...]. Adesso il silenzio incombe su me, la più efficace forma di critica italiana." (Svevo 1985, 835).

Non poteva mancare una riflessione esplicita, amara e disillusa, nei confronti dei critici italiani, decisamente privi dell'acutezza degli intellettuali d'Oltralpe: "Noi italiani siamo bonini, bonini e prima di riconoscere il merito a qualcuno aspettiamo, aspettiamo...perché gli altri riconoscano la nostra modestia. Parola d'onore: non è per

7. "La Francia […] invidia all'Italia quegli scrittori che più risentono della letteratura francese e che addirittura scrivono in francese. La Francia non ci ha invidiato mai Manzoni, Verga, Carducci. E dello stesso Dante, Flaubert ha scritto che sta sempre al di sotto del livello, in cui gli artisti sono universali. La Francia, quando esalta uno scrittore italiano, impone in verità un tipo di letteratura francesizzante e in onore di quel tipo consuma tutte le sue candele, cercando così di lasciare nell'ombra gli artisti di incorruttibile italianità" (Brancati 1932).

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

me che me ne lagno." (Svevo 1978, 191), comunica ambiguamente l'autore in una lettera all'amico Montale del dicembre del 1926, pur riconoscendo di avere in parte contribuito ad una nuova apertura di orizzonti: "Può essere che sia stata mia ventura (causa Joyce) di rompere il ghiaccio ma un intervento simile nella nostra letteratura viva non può essere che moralizzatore fra' nostri critici che soffrono d'analfabetismo" (Svevo 1978, 204).

La questione è interamente condivisa dalla maggior parte degli interlocutori dello scrittore, che non mancano di manifestare a loro volta la propria insofferenza di fronte a tanta ottusità. Così si esprime Prezzolini in proposito, proponendo al triestino una propria personalissima diagnosi: "Io penso che il suo romanzo non abbia avuto l'attenzione che si meritava, per i suoi meriti, come per i suoi difetti: per i suoi meriti, perchè troppo nuovo per l'Italia, per i suoi difetti perchè in parecchi punti la forma è rilassata. Ma in Italia non accade così spesso, che siamo costretti a ripescare e uncinare nel fondo del mare i tesori buttati giù dal bordo delle vecchie navi, per colpa di capitani ignari e di ciurme grossolane?" (Prezzolini 1973, 106).

Eppure, nonostante le polemiche e lo scarso successo registrato dai circuiti ufficiali italiani, Svevo è in parte risarcito dall'apprezzamento che piano piano molti intellettuali esprimono mettendosi in contatto con lui, come dimostrano le lettere colme di ammirazione di Enrico Pea, Pound, De Pisis, Bonaventura Tecchi, Mario Gromo e Benco tra gli altri, senza dimenticare il crescente interesse manifestato da «Solaria» nell'ultimo periodo della vita dello scrittore.

Il rispondere o meno a quelle che sono le direttive che il canone impone o suggerisce in un particolare momento storico può dunque determinare l'affermazione o il fallimento di un'espressione artistica rispetto al contesto nel quale essa è stata elaborata, sebbene una discreta mobilità non escluda quel *ripescaggio* di cui parla Prezzolini nella lettera appena citata[8]. Così è stato per Svevo, ormai pienamente entrato nel canone italiano, i cui romanzi tuttavia sono apparsi in circostanze storico-culturali con le quali difficilmente si sarebbero potuti armonizzare. Solo intellettuali di una certa finezza critica (Montale, tra gli altri), giovani stimolati dalla ricerca di prospettive culturali europee e non più soltanto italiane (i Solariani) e – naturalmente – studiosi privi di questi presupposti culturali, perché formatisi in tutt'altro contesto (Joyce, Larbaud, Crémieux e Marie Anne Comnène), avrebbero dunque potuto scoprire o riscoprire l'arte di Svevo.

I pochi esempi sino a qui menzionati costituiscono una limitatissima rassegna di come lo scrittore, presentatosi come un "pezzo d'aglio nella cucina di persone che non possono soffrirlo" (Svevo 1978, 97), affrontò il proprio destino di autore tardivamente riconosciuto. Concludo però questo mio intervento riportando una brevissima lettera indirizzata ad Alberto Rossi, risalente agli ultimi mesi della vita dello scrittore. Le parole che seguono lasciano forse immaginare che Svevo avesse raggiunto, se non una soddisfazione totale e completa, almeno una relativa serenità dopo tanto clamore: "[…] il mio successo è tutt'altro che grande presso i nostri lettori. Ma (e lo disse anche Lei) dalla folla cui non appartengo esce ogni tanto un amico a porgermi la mano. Perciò io sono in Italia l'uomo dai tanti successi. Tanti giovani, uno alla volta, mi salutano come se fossi uno di loro e io godo più che se avessi un solo grande successo." (Svevo 1985, 882).

8. "La periodizzazione, la delineazione di sistemi storici, di continuità e di rottura, il rilievo dato a certi autori invece che ad altri non possono porsi come verità di fatto, ma solo come donazioni di senso di necessità precarie, storiche, dotate di una verità relativa e pragmatica" (Luperini 1999, 39).

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)

Riferimenti bibliografici

Edizioni delle opere

Carteggio con James Joyce, Valéry Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie Anne Comnène, Eugenio Montale, Valerio Jahier. 1978. A cura di Bruno Maier. Milano: dall'Oglio editore.

Epistolario. 1985. A cura di Bruno Maier. Milano: dall'Oglio editore.

Lettere a Svevo. Diario di Elio Schmitz. 1973. A cura di Bruno Maier. Milano: dall'Oglio editore.

PALMIERI, Giovanni. 1995. *Italo Svevo. "Faccio meglio di restare nell'ombra". Carteggio inedito con Ferrieri e conferenza su Joyce*. Milano: Lupetti.

SVEVO, Italo. 2004a. *Racconti e scritti autobiografici*. Edizione critica con apparato genetico e commento di Clotilde Bertoni. Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto. Milano: Meridiani Mondadori.

SVEVO, Italo. 2004b. *Teatro e saggi*. Edizione critica con apparato genetico e commento di Francesco Bertoni. Milano: Meridiani Mondadori.

SVEVO, Italo. 2006. *Romanzi e «continuazioni»*. Edizione critica con apparato genetico e commento di Nunzia Palmieri e Fabio Vittorini. Saggio introduttivo e Cronologia di Mario Lavagetto. Milano: Meridiani Mondadori.

VENEZIANI SVEVO, Livia. 1976. *Vita di mio marito*. Stesura di Lina Galli, prefazione di Eugenio Montale. Milano: dall'Oglio editore.

Studi critici e articoli

BRANCATI, Vitaliano. 15 marzo 1932. "Uno scrittore che la Francia c'invidia", in *Critica fascista*.

CESERANI, Remo. 1998. "Appunti sul problema dei canoni", in *Allegoria*, X, 29-30, p. 58-74.

CONSIGLIO, Alberto. Giugno 1929. "Diatriba sul romanzo e altre cose", in *Solaria*.

CRÉMIEUX, Benjamin. 28 febbraio 1926. "Uno scrittore italiano scoperto in Francia", in *La Fiera Letteraria*.

CRÉMIEUX, Benjamin. 1928. *Panorama de la littérature italienne*. Paris: Kra.

LUPERINI, Romano. 1999. *Il dialogo e il conflitto. Questioni di teoria letteraria*. Bari: Biblioteca Universale Laterza.

MONTALE, Eugenio. Novembre-dicembre 1925. "Omaggio a Italo Svevo", in *L'Esame.*

MONTALE, Eugenio. 30 gennaio 1926. "Presentazione di Italo Svevo", in *Il Quindicinale.*

PIOVENE, Guido. Settembre-ottobre 1927. "Narratori", in *La parola e il libro*, X.

THIBAUDET, Albert. 1967. *Storia della letteratura francese: dal 1789 ai giorni nostri*. Milano: Garzanti.

TYNJANOV, Jurij. 1968. *Avanguardia e tradizione*. Bari: Dedalo libri.

BDD-A28991 © 2018 „Jozsef Attila" Tudomanyi Egyetem Kiado Szeged; Editura Universității de Vest din Timișoara
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.34 (2026-11-14 00:07:04 UTC)